

La tana dei lupi

I fatti narrati sono realmente accaduti, ma per la tutela della privacy i nomi veri di molte persone sono stati sostituiti con nomi fittizi. In alcun modo l'Autore con quanto qui riportato intende offendere o ledere la dignità di terzi

I contenuti e i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi opinioni personali dell'Autore che non possono impegnare pertanto l'Editore, mai e in alcun modo.

Sebastiano Privitera

LA TANA DEI LUPI

Romanzo

NUOVA EDIZIONE

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2024
Sebastiano Privitera
Tutti i diritti riservati

*Il peso sulle spalle lo tiene chi esegue l'ordine
il peso della coscienza invece
ce l'ha sempre chi dice l'ultima parola.*

*A volte
i soldi asciugano le lacrime
meglio dei fazzoletti.*

Introduzione

Era il 1940, l'anno in cui l'Italia si apprestava ad affrontare la Seconda guerra mondiale. Tortorici è uno dei tanti paesini siciliani ad alta densità mafiosa sparsi nella catena montuosa dei Nebrodi. Domenico Cerami, mio nonno materno, per gli amici "don Mimi", di umili origini, figlio di pastori, era anche un grande appassionato di lupi. Da qui il suo nomignolo "u lupu". Si racconta che quando conobbe nonna, andò da un famoso orefice e gli ordinò due collane d'oro identiche, erano fatte con una catena e con due lupi che mordevano un grosso crocifisso con una scritta: "Dio protegga i Cerami". Fu mia nonna Cettina che in seguito lo convinse ad andare in Puglia per farle benedire da Padre Pio in persona. Poi col matrimonio, grazie a lei, ereditò un macello e un'enorme fattoria in mezzo ai boschi nella quale i piani di sopra li adibì ad abitazione e quelli di sotto, invece, li trasformò in un ristorante molto rinomato. Naturalmente il nome che scelse fu: "La tana dei lupi". Ed è anche il titolo che ho dato a questo mio romanzo. Per molti anni vissero come in una favola, ma poi nonna Cettina morì dopo il parto dell'ultimo figlio: zio Ninuzzo. Rimasto vedovo, il nonno prese in casa la sorella nubile, zia Nunzia, la quale si occupò di crescere mia madre e i suoi due fratelli. Un amico inseparabile del nonno era Carmelo (per tutti: u zù Carmelu). Nati e cresciuti nella stessa via, grazie alle loro capacità da piccoli ladruncoli, col tempo divennero i due capi boss di Tortorici. L'inizio della guerra fu per loro una manna scesa dal cielo, poiché "i paisani", come li chiamavano in città, grazie alla borsa nera, non ebbero più il problema del vil denaro. I loro intrallazzi erano in molte province siciliane, ma quando giungevano a Palermo, c'era una regola che non esisteva da nessuna parte: dovevano vendere i loro prodotti solo alla mafia locale, in pratica, ai grossisti, i quali avevano il potere di decidere chi avrebbe

mangiato e chi sarebbe morto di fame. Su Palermo aveva una teoria che ogni tanto tirava fuori: “Perché quella città aveva la più alta concentrazione di mafiosi? Se fosse stata una questione di chilometri quadrati, come mai nella sola Palermo c’erano più famiglie mafiose che nel resto della Sicilia?” Secondo lui i mafiosi palermitani erano avidi e approfittando della guerra e della distribuzione della fame, da un lato si arricchirono, dall’altro invece crearono un esercito di picciotti battezzati a Cosa Nostra i quali dovevano essere sempre sfamati. Poi, quando qualcuno non capiva, faceva questo esempio: “Su ti trasi nu lupu no recinto, si mangia na pecura ogni notti fino a quannu tu non ti cunti. Ma su invece di uno, ti trasi nu branca sanu: finiti i pecuri, appoi i lupi si mangiunu fra iddhi stissi. (Se ti entra un lupo nel recinto, si mangia una pecora ogni notte fino a quando tu non li conti. Ma se invece di uno, ti entra un branco intero: finite le pecore, poi i lupi si mangeranno fra loro stessi).” Ma torniamo al nonno: questa nuova attività lo portava a stare molti giorni fuori di casa e quindi era costretto a lasciare la sorella a occuparsi anche della gestione del ristorante, nonostante il posto fosse solitario, il nonno era fiducioso che nessuno in paese si sarebbe sognato di fargli qualche sgarbo e ne era davvero convinto. Purtroppo, un giorno arrivò un gruppo di fascisti esaltati, i quali, durante il pasto, alzarono il gomito e cominciarono a dire, fare e a strafare. Uno in particolare, “Màrietto”, il cosiddetto “capo testa di minchia”, fece una mossa azzardata in una delle curve pericolose da zà Nunzia. Per risposta ricevette uno sputo in faccia accompagnato da una bella “tùmbulata” (schiaffo in pieno viso) e per finire una pacata e soave minaccia di coltello in caso ci fosse stata reazione. Naturalmente il gesto non fu gradito, così, il giorno seguente, il bastardo in camicia nera ebbe l’infelice idea di tornare. Credendo che fosse sola, dopo essere entrato, la prese di spalle e dopo averla tramortita con il suo manganello la violentò. Nel frattempo il garzone era andato a prendere delle uova nel pollaio e quando fu di ritorno riconobbe Màrietto che andava via alzandosi i pantaloni. Quando il

nonno tornò, il garzone gli raccontò tutto e purtroppo al nonno scappò una frase di condanna a morte. Màrietto aveva l'abitudine di andare a caccia, ma non sapeva che quella volta sarebbe stato lui la preda. Era la domenica mattina in cui mia madre compiva dieci anni. In pieno bosco, il nonno lo avvicinò con una scusa, dapprima lo disarmò e poi, dopo averlo strangolato con un fil di ferro, aspettò che gli occhi gli uscissero dalle orbite. Poi, quando smise di dimenarsi, lo portò al ristorante, dove prima lo tagliò a pezzi e poi si godette la scena di darlo in pasto ai suoi maiali. (Purtroppo, come scopriremo in seguito, quella notte, anche mia madre fu presente). Dopo la sua scomparsa, per tutta la durata della guerra si pensò che Màrietto fosse stato catturato e che prima o poi sarebbe tornato. Così il nonno continuò a fare affari con "u zù Carmelu" e allo stesso tempo decise di tenerlo all'oscuro dell'atroce delitto. Il nonno era per natura diffidente e una fra le tante cose che mi ripeteva sempre era: «Vituzzo, non ti fidare nemmeno da to ombra.» Passarono gli anni e sembrò che l'avesse passata liscia. Ma alla fine del conflitto, il garzone che gli aveva indicato Màrietto, fu sorpreso a rubare al ristorante, il nonno lo licenziò e dopo qualche tempo fu arrestato per un furto di bestiame. Così, per farsi scagionare, divenne una spia della caserma e come prima dichiarazione dichiarò il falso affermando di essere stato testimone dell'assassino di Màrietto. Così il nonno fu arrestato e grazie alle attenuanti del delitto d'onore, fu condannato a tredici anni di prigione, che poi divennero dieci per buona condotta. In seguito, durante la condanna, anche il garzone spia scomparve in circostanze misteriose. Quando il conflitto mondiale cessò, la storia ci racconta che ci fu l'avvento della riforma agraria a favore dei contadini. In Sicilia, la stragrande maggioranza dei principi, duchi o proprietari terrieri che erano concentrati sui Nebrodi, come tutti gli altri ricchi signori feudatari siciliani, pensarono che fosse arrivato il momento di assoldare picciotti armati e senza scrupoli, che non avessero idee politiche e soprattutto che li proteggessero dalla minaccia dei comunisti.

In natura questi picciotti potremmo paragonarli ai lupi di montagna, i quali nei secoli di caccia sapevano che per disperdere il gregge era necessario spaventare o uccidere il capobranco dei cani. Così, in quegli anni, molti comunisti e capi sindacalisti passarono a miglior vita. Chi la scampò per un po' fu mio padre, Ettore Navarra, comunista di culla. I Navarra erano una famiglia agiata di pastori proprietari di due caseifici e di alcune terre adibite al pascolo. Prima della guerra, nonno Vito aveva comprato un terreno adiacente al ristorante in cui aveva fatto costruire una casa dove ogni anno passavano le vacanze estive. Fu in una delle tante estati di villeggiatura che conobbe la mamma. Quando ancora erano adolescenti si diedero il primo bacio e quando papà le fece la proposta di fidanzamento, mia madre aveva solo 15 anni. Il conflitto mondiale e l'età immatura della figlia, però, indussero nonno Domenico a essere contrario in modo categorico al loro matrimonio. A quei tempi però esisteva una soluzione: a "Fùitina", con relativo matrimonio riparatore che avrebbe reso tutti felici. Tutti, ma non nonno Domenico, tanto che si rifiutò di accompagnarla all'altare. Da parte sua, la mamma gli tolse il saluto e quando fu arrestato lei fu l'unico membro della famiglia che non andò mai a trovarlo. Ormai fra i due si era creata una rottura difficilmente risanabile. Nel frattempo, papà, finita la guerra, essendo un noto comunista, grazie alla riforma agraria cominciò a distribuire terre ai contadini e allo stesso tempo fece in modo di accontentare con qualche proprietà anche i suoi fratelli, i quali allargarono i confini per la pastorizia delle loro bestie. La cosa non fu digerita da qualche ricco feudatario. Papà fu minacciato innumerevoli volte, ma tutto finiva lì. Il motivo era semplice: nonno Vito anche se non era un mafioso come nonno Domenico, teneva molte conoscenze in alto e l'uccisione del figlio avrebbe innescato una serie di conseguenze e problemi che avrebbero intaccato alcuni affari. Le terre erano ormai perse, quindi i "Mamma Santissima" decisero di aspettare. Tanto, prima o poi, anche papà avrebbe estinto il suo debito.